

Solidarnosc
Walesa
licenzia
Michnik?

■ VARSAVIA Acque agitate in Polonia a causa di recenti prese di posizione di Lech Walesa. Il premio Nobel e leader storico di Solidarnosc infatti non è contento di come vanno le cose all'interno del suo movimento specialmente in riferimento alla politica economica del governo. Da qui il tentativo di recuperare, o forse e soprattutto di prendere le distanze dal governo. In particolare il presidente di Solidarnosc avrebbe intenzione di portare radicali cambiamenti negli organi di stampa. In questi giorni infatti si preparerebbe a costituire le condizioni per sostituire il suo amico e compagno di lotta Adam Michnik alla direzione della *Gazeta Wyborcza*. Lo stesso Adam Michnik da parte sua ha confermato di aver ricevuto una lettera di Walesa ma agguando però di non «considerarlo licenziato» e che oggi la *Gazeta* uscirà con un titolo: «Michnik non è licenziato».

■ Danzica il portavoce di Walesa non ha né smentito né confermato l'intenzione del leader sindacale di sostituire Michnik. Secondo gli osservatori la decisione del presidente di Solidarnosc sarebbe stata alla linea assunta dai giornali, in vivace polemica con le posizioni del premio Nobel e del sito vicino invece al gruppo dirigente del primo ministro Tadeusz Mazowiecki.

■ Michnik si ricorda venne nominato direttore del giornale nato come organo non ufficiale del movimento prima delle elezioni del giugno 1989. Negli ultimi tempi la *Gazeta* aveva assunto una posizione sempre più critica nei confronti del governo. Soprattutto in relazione ad una eventuale candidatura di quest'ultimo alla presidenza della Repubblica.

■ Walesa nei giorni scorsi ha già «licenziato» il segretario dei comitati civici di Solidarnosc Wujec al quale improvvisa la inefficacia organizzativa che legava troppo i retti con il gruppo parlamentare di Solidarnosc alla Camera.

■ Secondo gli osservatori sia l'iniziativa anti Michnik che il licenziamento di Wujec fanno parte di una operazione dovrebbe servire a Walesa a porre le basi per la sua campagna politica in vista delle elezioni legislative e presidenziali.

Interi quartieri militarizzati
per dare la caccia a Pablo Escobar
Con un solo paradossale effetto:
moltiplicare i morti ammazzati

Medellin, prima linea della «narcoguerra»

La «guerra della cocaina» ha una sua prima linea: la città di Medellin, dove gli uomini del «corpo d'élite» stringono d'assedio Pablo Escobar. E dove ogni giorno 50 persone muoiono ammazzate. Una «caccia» in cui non si capisce chi sia il gatto e chi il topo. La militarizzazione ha avuto un paradossale effetto moltiplicare ogni forma di criminalità. I segni del «grande affare» in ogni angolo della città.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ MEDELLIN. Questione di giorni assicurano gli uomini della Das (Dipartimento amministrativo di sicurezza). Questione di giorni e di fortuna Pablo Escobar Gaviria, dicono è ormai soltanto un topo in trappola, un lussignore senza scampo costretto a muoversi su un territorio ogni giorno più ridotto e insicuro. I suoi contatti sono tagliati, le sue leggendarie ricchezze fuor portata il suo esercito ridotto ad un maripolo di fedelissimi. «Ha finito di fare il re Mida» - va ripetendo con orgoglio il generale Miguel Maza Marquez, grande stratega della caccia - il tempo, inesorabile, ha cominciato a giocare contro di lui.

Forse ha ragione. Eppure la più immediata sensazione che si prova raggiungendo la prima linea di Medellin è diversa: più vaga e sfumata. Più nebulosa. Come se nella notte di questa strana ed inedita guerra fosse quasi impossibile distinguere il gatto dal topo, capire chi a conti fatti, stia in effetti dando la caccia a chi.

Da settembre - ovvero in pratica, dall'inizio della guerra - le uniche zampate (in quel visibili sono state proprio quel-

le del «topo» Zampate feroci. Ventisette poliziotti assassinati nell'ultima settimana oltre 100 dall'inizio dell'anno. E qui sta il paradosso: da quando nel nome di questa guerra la città è stata di fatto militarizzata la criminalità - tutta la criminalità - ha subito una impennata senza precedenti. Si calcola che dall'inizio dell'anno siano stati assassinati a Medellin quasi 3000 persone: una media di venti al giorno. Quasi il doppio di quelle che nell'89, portarono il record degli omicidi a 4033 morti ammazzati. E si tratta solo di dati ufficiali, che, probabilmente, non raccontano che una parte della verità. Altre fonti fissano il numero dei morti, sulla base di più recenti rilevati, a 50 al giorno.

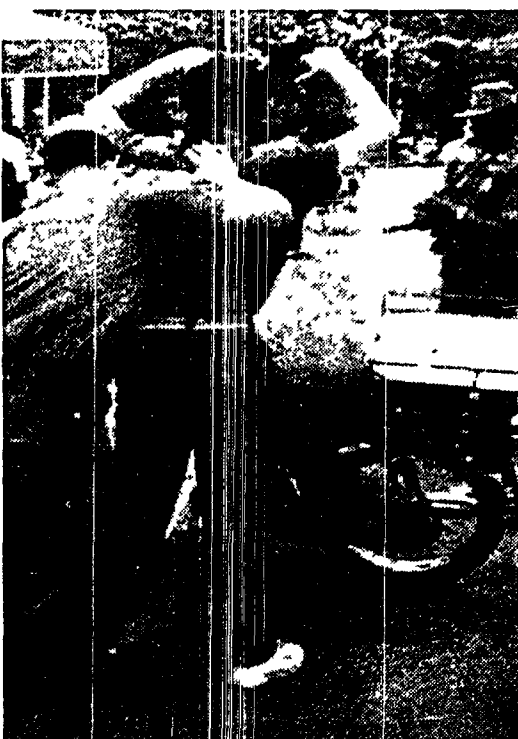
Si uccide per molte ragioni, a Medellin. Per interesse o per vendetta. Per ripicca. Per allenamento per abitudine. O forse soltanto per continuare una guerra, in un crudele paradosso, che è diventata l'unica fonte di vita. Raccontano come nella prima e più famosa «scuola per killer» della città - quella gestita da Isaac Gutierrez Estenberg, a Sabana - dove si addestravano i ragazzi a sparare dalle motociclette in corsa - usassero «fare prove» su bersagli viventi. Per delle scelte a caso lungo le vie della città. Ne avvevano uccisi quattro solo per mettere a punto l'agguato contro il colonnello della polizia Jaime Ramirez Gomez, un inflessibile nemico del narcotraffico.

Chissà, forse sono solo favole. Favole nate in questa città dove ogni pietra racconta sto-

ne d'orrore. Ma non è una favola che, proprio nel clima di crociata anticrimine della «guerra alla cocaina» le «scandole» lungi dai dimmi - sono andate aumentando di numero in tutti i quartieri nord orientali. Laddove si concentra la maggioranza di quel 60% di popolazione che, stando alle statistiche ufficiali, vive in condizioni di povertà assoluta. Oggi chi arriva a Medellin - luogo di splendido clima e di romantiche tradizioni conosciute come la «città delle orchidee» - può far cantare una serenata alla dama del cuore per 80 dollari. Per dieci può far ammazzare il rivale in amore. I funzionari di polizia ammettono sconfortati come, in un incontrollata spirale ascendente di domanda e offerta il mercato della morte sia in piena auge. Si uccide per una manciata di spiccioli o per milioni. L'importante è, dicono, «entrare nell'affare» farsi le ossa assicurarsi un posto al sole in una professione in piena ascesa.

Né solo di omicidi si tratta. La «guerra» sembra, in effetti, far da volano ad ogni tipo di delitto. I sequestri di persona - 86 dall'inizio dell'anno - sono in crescita esponenziale. I furti altrettanto.

Tutto a Medellin sembra muoversi e muoversi verso il peggio. Quasi che, ai margini della guerra contro Escobar, andassero moltiplicandosi forme selvagge di accumulazione primitiva in vista del «rievolo», del cambio della guardia. Quasi che, nel corso della guerra il «capo del capo» non ha potuto fare a meno di attirare contro se stesso. E ac-



Posto di blocco della polizia colombiana impegnata in azioni antinarco.

Negoziati per la Cambogia
Fallisce l'incontro
a Tokio tra Hun Sen
e il principe Sihanuk

■ TOKIO È durata soltanto 25 minuti la nuova tornata di negoziati di pace fra le diverse fazioni cambogiane. Come già era accaduto in passato le trattative si sono arenate sullo spinoso problema della partecipazione dei khmer rossi. Al tavolo di Tokio erano presenti il principe Norodom Sihanuk capo della coalizione della guerriglia, il primo ministro cambogiano Hun Sen il ministro degli Esteri giapponese Taro Nakamura e il leader della fazione conservatrice della resistenza Sr Sann Assente Khieu Samphan massimo esponente dei khmer rossi. La situazione era talmente tesa che Sihanuk ha preferito non leggere la dichiarazione dai toni ottimisti che aveva preparato la trattativa veniva immediatamente rotta e un funzionario giapponese informava i giornalisti che «molto difficilmente si sarebbe potuto procedere come previsto alla firma di un accordo per il cessate il fuoco. Non è dato sapere se i

rappresentanti delle diverse parti torneranno a riunirsi. Suo dopo la rottura sono state avviate delle consultazioni informali e a quanto si è appreso esponenti giapponesi e thailandesi hanno cercato di convincere Khieu Samphan a partecipare alla seduta conclusiva.

I khmer rossi, hanno diramato una dichiarazione in cui affermano che la loro partecipazione all'incontro di Tokio è stata «impedita» e criticano anche se non in modo esplicito i giapponesi per aver organizzato la conferenza di pace diversamente da come era stato fatto in passato. Ancora una volta i khmer rossi definiscono il governo di Hun Sen un «regime fantoccio al soldo del Viet Nam».

Dal canto suo il premier cambogiano continua a ripetere che concluderà accordi di pace soltanto con Sihanuk e che non tratterà con i gruppi estremisti.

«Decapitato» Sendero Luminoso
Irruzione a Lima nella base
dell'organizzazione terroristica
Arrestate oltre 70 persone

■ LIMA. L'intero stato maggiore del gruppo guerrigliero Sendero Luminoso - oltre settanta persone, in maggioranza donne - è stato arrestato dalla polizia. Lo ha confermato all'Ansa un alto fonte del ministero degli Esteri. L'operazione senza dubbio il più duro colpo assestato al senderismo dall'inizio della sua lotta armata nel 1980 è avvenuta in seguito alla scoperta del quartier generale dell'organizzazione, una casa situata in un lussuoso quartiere di Lima, avvenuta qualche giorno fa. Nel covito infatti, la polizia ha trovato il più importante e documentato archivio di Sendero Luminoso con piani di azioni già portate a termine o da cominciare nonché un dettagliato elenco dei più rilevanti membri.

«Stiamo cercando di controllare se tra essi c'è anche la moglie di Manuel Ruben Abimael Guzman Reynoso il fondatore di Sendero» ha precisato inoltre la stessa fonte. La fonte ha sostenuto perché non è da escludere che il «mitico» Abimael Guzman sia morto nel quartier generale. Intanto in tutta Lima e dintorni centinaia di poliziotti stanno dando la caccia ai presunti senderisti non ancora detenuti. Secondo fonti giornalistiche la scoperta del quartier generale è stata possibile grazie alla «sfilata» di una donna utilizzata come confidente dal gruppo eversivo.

«Una brutta guerra quella che si combatte a Medellin. Una guerra dominata dalla doppia morale di chi la combatte. Una guerra falsa che, nello scenario tragico di un paese devastato e bisognoso di pace, fa di comodo alibi ad un intreccio di antiche violenze di antichi interessi».

Solo i morti sono venuti. Tanti morti. Ed il massacro continua.

Havel
«Una bomba
contro la
democrazia»

■ Si è sfiorata la strage. La bomba fatta esplodere sabato nel cuore di Praga era una micidiale cartuccia pronta ad esplodere per fare danni a largo raggio. Le massime autorità cecoslovacche non hanno dubbi: l'esplosione avvenuta nella piazza della città vecchia è legata a doppio filo con la prima tornata di elezioni libere che si terranno il 5 e il 9 giugno. «Qualcuno tenta di mettere alla prova la tenuta del potere democratico» ha detto il presidente Vaclav Havel - «dobbiamo dimostrare a tutti che siamo capaci di superare questa esame. Esistono alcuni circoli di persone sospette e l'apparato di sicurezza se ne sta occupando intensamente».

Tra i 18 feriti 5 (di cui tre bambini), restano ancora in ospedale, una donna sarà dimessa stamattina mentre la ragazza colta gravemente agli occhi, ha subito sottoposta ad un delicato intervento chirurgico.

Grande spiegamento di forze militari nella capitale
Isolati gli atenei di Pechino
Tentativo di protesta bloccato

Dopo il sit-in dell'altra notte a Beida, le reazioni ufficiali dentro l'università, tentativi di non fronteggiare brutalmente gli studenti. Ma fuori c'è stato un enorme dispiegamento di polizia armata che ieri sera tardi ha isolato completamente la zona universitaria bloccando l'accesso. Anche a Shanghai e a Wuhan commemorazione delle vittime del 4 giugno scorso.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. Ieri sera tardi, poco dopo le ventitré è stata completamente isolata la zona del quartiere universitario dove sono le «Università del popolo», Beida e Qinghua. Posto di blocco all'incrocio tra il terzo raccordo anulare e il viale universitario impedivano il passaggio. A Beida sono stati chiusi tutti gli ingressi impossibili entrare impossibili uscire. Camion militari, camionette motor scooter della

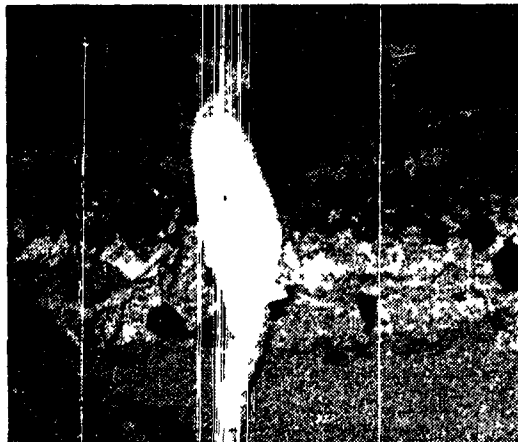
polizia armata con elmetti, scudi e mitragliette, dalle dieci di sera in poi hanno pattugliato in lungo e in largo lo stradone che costeggia Beida fino a Qinghua. Sempre poco dopo le undici, poliziotti armati hanno brutalmente allontanato minacciandoli con le mitragliette i giornalisti stranieri che erano in attesa fuori al cancello centrale dell'università. Il sit-in dell'altra notte,

quando un migliaio di studenti e ricercatori si erano riuniti nel «triangolo» di Beida per commemorare i morti del 4 giugno, non poteva restare senza una risposta ufficiale.

All'interno dell'università la reazione è stata improntata a una certa cautela. In mattinata si chiedeva che fine avesse fatto Li Ming Qi, lo studente di economia che aveva parlato durante il sit in, qualcuno diceva che era stato arrestato, qualche altro sosteneva che si era allontanato per sfuggire alle misure delle autorità accademiche. Ma il segretario della cellula di partito ha parlato agli studenti del corso in economia rassicurandoli che «Li Ming Qi non era nei guai». In effetti, ieri le autorità di Beida si sono trovate a dover fronteggiare un problema spinosissimo. Una risposta brutalmente repressiva avrebbe

esacerbato gli animi proprio nel momento in cui nel vertice comunista, tutti - da Deng Xiaoping a Jiang Zemin - ora dicono che la colpa di quanto è accaduto lo scorso anno non è degli studenti, ma del cattivo lavoro del partito. Fare finta di niente avrebbe però legittimato la commemorazione studentesca proprio nello stesso giorno in cui l'editoriale del *Quotidiano del popolo* nel nome della «stabilità al di sopra di ogni cosa», ha ribadito che lo scorso anno è stato assolutamente corretto e necessario prendere quelle misure per debellare la rivolta. È stata allora adottata la tattica di muoversi senza reprimere brutalmente, ma senza lasciar correre.

In una riunione di partito con studenti e professori, i



Uno studente arringa i compagni durante il sit-in notturno a Beida.

milli dell'altra sera sono stati definiti «reazionari» e nemici di classe, perché non ci fossero dubbi. Qualche professore ha anche lasciato capire che avrebbe fatto pagare al momento della assegnazione del posto di lavoro. Ma all'incirca è scelto di fare pressioni sugli studenti perché se ne rimasero buoni nei loro dimiatori. E perché non avessero contatti con gli stranieri. Ieri

sera solo per qualche minuto, intorno alle 23, dalle finestre dei ricercatori è stato nuovamente un lancio di bottigliette una mezza dozzina, ma tutto è finito rapidamente. Non furono beida però le cose sono andate diversamente, con quel brutale dispiegamento di forze militari che ha isolato tutta la zona e che doveva lanciare agli studenti un avvertimento preciso non crediate

di poter ricominciare. Non crediate di poter di nuovo dilagare per le strade. Non crediate di poter utilizzare nuovamente i media occidentali. Questa manovra a doppia faccia è difficile possa servire a alleviare tensioni e sentimenti degli studenti e a correggere i loro punti di vista divergenti da quelli ufficiali. Su iniziativa della municipalità e della commissione per l'educazione

ne è stato condotto un sondaggio su tremila studenti di otto università pechinesi - Beida compresa - a proposito degli avvenimenti dello scorso anno e del bilancio di dieci anni di riforma. Più del 60 per cento si è detto d'accordo con le misure prese per porre fine alle dimostrazioni dello scorso anno. Ma solo il 18 per cento ha accettato la definizione ufficiale di «rivolta contro la rivoluzione».

Mobilizzazione di massa nell'anniversario della morte dell'imam
Ma il paese versa in una grave crisi, scontri in varie città
Una folla sterminata per Khomeini

■ Raduno oceanico ieri a Teheran nel primo anniversario della scomparsa dell'ayatollah Khomeini morto nella tarda serata del 3 giugno 1989. Una folla sterminata si è accalata nel cimitero e intorno alla zona dove si trova la tomba dell'imam mentre al ritorno del mausoleo i molti si alternano nella lettura dei versetti del Corano. Dalla folla si leva una grida di morte all'America «morte a Israele» si sono rinnovate scene analoghe a quelle di ieri con gesti di istintivo autoaffollamento. Le massime autorità politiche e religiose hanno raggiunto il mausoleo in elicottero essendo impossibile altri varchi in qualsiasi altro modo. La Radio e la Televisione Ira-

niane hanno parlato di otto o nove milioni di persone ma i giornalisti stranieri che hanno sorvolato la zona in elicottero hanno definito questi dati volutamente gonfiati ed hanno valutato che i presenti fossero al più fra i due e i tre milioni.

Si è trattato certamente di un'autentica marca umana convenuta per quella che è apparsa come una conferma corale di fedeltà alla memoria di Khomeini, e dunque anche al suo insegnamento politico religioso e alla sua guida. Ma la realtà è almeno in parte diversa. Era scontato che l'anniversario sarebbe stato celebrato in modo spettacolare e allo scopo il regime aveva mobilitato tutte le sue energie. Migliaia di au-

tobus e pullman hanno trasportato gente da ogni capo del paese militare e impiegati pubblici sono stati formalmente invitati a non mancare alla cerimonia a coloro che affluivano verso Teheran sono stati garantiti trasporto, alloggio e vitto gratuiti. Ciò malgrado testimoni oculari riferiscono che nel complesso l'atteggiamento della folla è apparso molto più rilassato e lontano dal clima di fanatismo di un anno fa. Allegramenti e gesti esasperati sono apparsi in opera di gruppo circoscritti, e molta parte della popolazione di Teheran (che conta oltre sei milioni di abitanti) ha preferito restare chiusa in casa.

Ma c'è stato anche chi non si è limitato a restare a casa. Negli ultimi giorni secondo quanto riferiscono i «mujahe-

din del popolo», si sono svolte manifestazioni antigovernative in varie città dell'Iran e i «pasdaran» (guardiani della rivoluzione) hanno arrestato complessivamente più di trecento persone. All'università di Tabriz gli studenti si sono scontrati con i «pasdaran» lo stesso è accaduto a Orumiyyeh, a Isfahan (seconda città del paese) proteste sono state repressive in pieno centro.

La mobilitazione di massa per l'anniversario di Khomeini può infatti nascondere la situazione reale del paese. In un anno il potere del neopresidente Rafsanjani si è notevolmente logorato e ben poco è rimasto del pragmatismo e della moderazione che gli venivano attribuite in Occidente gli integralisti della «linea del

imam» con in testa il figlio di Khomeini Ahmad hanno ripreso la loro influenza. La situazione di «né pace né guerra» che si trascina da ventidue mesi dopo il cessate il fuoco con l'Irak, fa sì che ancora più di metà del bilancio sia assorbito dalle spese per i «pasdaran» e le forze armate e la situazione economica è disastrosa tanto che il 43 per cento della forza lavoro è disoccupata e 17 milioni di persone (su 56) vivono al di sotto della soglia della povertà. Non è dunque da stupire che proprio nei «pasdaran» e che la guida spirituale» Ali Khamenei abbia ammonito la folla di Teheran a «mantenere la vigilanza nei confronti del nemico».

Il premier avrebbe concluso l'intesa a destra
Entro lunedì il governo Shamir?
Attentato contro «Pace adesso»

■ Estremisti di destra hanno dato all'operazione in Golan - lemme ovest l'ufficio di Pace adesso - il più noto ed infine il movimento pacifista irachiano. Per fortuna non ci sono vittime e i danni sono limitati. L'attentato è stato rivendicato per telefono a nome del Bahari il partito razzista del Bahari gravati alla violenza (non solo in Israele e nei territori occupati) ma anche negli Stati Uniti. Lo stesso Kahane ha poi telefonato al portavoce di Pace adesso - pur sostenendo la loro responsabilità diretta della organizzazione - ha fatto espresamente «congratularsi» con gli autori del gesto antimossade. È un altro segno eloquente del clima che si sta cercando di modificare in Israele. Un clima che ha già provocato le tragedie e il

me settimane.

Ma è proprio a questa destra che deve appoggiarsi Shamir per formare il suo governo, sempre, ma attualmente che, l'ufficio del primo ministro (che è contemporaneamente premier incaricato e premier in esercizio per l'intem) ha reso noto che Shamir conta di presentare il governo in settimana o più probabilmente lunedì prossimo dopo la pausa festiva del sabato. L'annuncio è legato all'intesa raggiunta da Shamir con l'ex generale Zeevi leader del partito Moledet (patria) che si è impegnato a sostenere il governo pur rifiutando di fare direttamente parte. Il rifiuto nasce dal fatto che Shamir non vuole (e comunque non potrebbe) includere nel programma tutti i

punti richiesti da Zeevi il quale fra l'altro propugna espressamente la espulsione dai Terroni di tutta la popolazione palestinese.

Vedremo comunque cosa accadrà lunedì. Nell'attesa non mancano le polemiche, anche a parte. Di fronte a voci insistenti secondo cui il premier lascerà comunque una «porta aperta» ai laburisti (per cercare di non restare «prigioniero» dei partiti ultra e ortodossi) il «superlavoro» Sharon si è infuocato e ha denunciato che «Shamir non è in grado di formare il governo ci sono altri esponenti del Likud che possono sostituirlo con una anche troppo smaccata alleanza a se stesso».

Nei tempi in occupati è entrato in vigore una nuova disposizione delle autorità mi-

litari ai palestinesi è vietato di conservare i vecchi pneumatici e i carri e chiunque ne verrà trovato in possesso verrà multato o addirittura arrestato. Gli sbarramenti stradali con copertoni in fiamme sono fin dall'inizio una delle caratteristiche della «intifada» ma non è certo con misure di questo genere che l'esercito riuscirà a soffocare la sollevazione. Ieri ci sono stati scontri fra i altro a Ramallah a Betlemme (dove i soldati hanno sparato ferendo alcuni studenti) e a Tekoa (dove cinque palestinesi sono stati colpiti da proiettili di gomma). Il coprifuoco è ancora in vigore nel campo profughi di Tulka e Gaza città. A Bet Sahur è stato trovato il cadavere di un collaborazionista di 58 anni.